

L'ABISSO

Ma dove porta questa "strada"?

Come si può giungere al "mattino" - "liberazione" - "aurora"?

Riprendiamo - a questo punto - il "nostro cammino".

"L'uomo folle" - come già detto - chiede angosciato: "Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto?" (FW 125).

L'evento della "morte di Dio" ha, cioè dissolto tutte le antiche coordinate, il sistema di riferimento (che aveva Dio al proprio vertice - centro), il "grund" (fondamento) dell'Occidente.

L'uomo occidentale - perciò - vaga nell'"infinito nulla", si trova nello "spazio vuoto", precipita nell'"abgrund" (abisso).

Egli è preso dalla "vertigine in prossimità degli abissi: e dove mai l'uomo non si trova vicino ad abissi!

Non è la vista già di per sé un - vedere abissi?" (Z - III, La visione e l'enigma, 1).

Ma Zarathustra attraverso il proprio "cammino-tramonto" "oltrepassa" l'abisso.

"Cupamente andavo, or non è molto, nel crepuscolo livido di morte, - cupo, duro, le labbra serrate.

Non soltanto un sole mi era tramontato.

Un sentiero, in salita dispettosa tra sfasciume di pietre, maligno, solitario, cui non si addicevano più nè erbe, nè cespugli: un sentiero di montagna digrignava sotto il dispetto del mio piede.

Muto, incedendo sul ghignate crepitio della ghiaia, calpestando il pietrisco, che lo faceva sdruciolare: così il mio piede si faceva strada verso l'alto.

Verso l'alto: - a dispetto dello spirito che lo traeva in basso, in basso verso abissi, lo spirito di gravità, il mio demonio e nemico capitale" (ibid.).

"Avete coraggio, fratelli? Avete cuore?

Non coraggio davanti a testimoni, bensì il coraggio dei solitari e delle aquile, cui non fa da spettatore nemmeno più un dio?

Le anime fredde, le bestie da soma, i ciechi, gli ebbri io non li chiamo coraggiosi.

Ha cuore, chi conosce la paura, ma soggioga la paura, chi guarda nel baratro, ma con orgoglio.

Chi guarda nel baratro, ma con occhi d'aquila (...): questi ha coraggio" (Z - IV, Dell'uomo superiore, 4).

Infatti, "il coraggio ammazza anche la vertigine". (Z - III, La visione e l'enigma, 1).

Ma in che modo Zarathustra riesce a sconfiggere lo "spirito di gravità", che lo trae in basso verso abissi?

Come può guardare nel "baratro" con "occhi d'aquila" e vincere la "vertigine", soggiogare le "paura" e non precipitare nell'"abgrund"?

LA VITA

"Nell'occhio tuo guardai, or non è molto, o vita! E mi parve di sprofondare nel senza-fondo.

Ma tu mi riportasti a galla con lenza d'oro; ironicamente ridevi, perchè ti avevo chiamata senza-fondo". (Z - II, Il canto della danza).

La vita ride "ironicamente" di Zarathustra, poichè egli, agognando ancora ad un fondo ("grund"), viene colto dalla vertigine per il senza-fondo ("ab-grund").

Ma l'"ab-grund" è tale (viene cioè chiamato "senza-fondo") - ed è perciò spaventoso - solo perchè Zarathustra (vivendo il tramonto dell'Occidente) è ancora oppresso dal "grund", dallo "spirito di gravità" della "ratio" occidentale.

Perciò la vita "riporta a galla" Zarathustra, poichè essa non è "senza-fondo", ma "soltanto mutevole e selvaggia" (ibid).

Ed è proprio attraverso "l'inesausta volontà della vita" (Z - II, Della vittoria su se stessi) - violentata dalla "ratio", che ha sempre cercato di "fondarla" - che avviene l'apertura di un nuovo orizzonte e il "superamento" dell'antico "grund".

Questo è possibile grazie "a voi temerari della ricerca e del tentativo, e a chiunque si sia mai imbarcato con ingegnose vele su mari terribili; - a voi, ebbri di enigmi e lieti alla luce del crepuscolo, a voi, le cui anime suoni di flauto inducono a perdersi in baratri labirintici - giacchè voi non volete con mano codarda seguir tentoni un filo". (Z - III, La visione e l'enigma, 1).

"Abbiamo lasciato la terra e ci siamo imbarcati sulla nave!

Abbiamo tagliato i ponti alle nostre spalle e non è tutto: abbiamo tagliato la terra dietro di noi.

Ebbene navicella! Guardati innanzi! Ai tuoi fianchi c'è l'oceano: è vero, non sempre muggisce, talvolta la sua discesa è come seta e oro e trasognamento della bontà.

Ma verranno momenti in cui saprai che è infinito e che non c'è niente di più spaventevole dell'infinito.

Oh, quel misero uccello che si è sentito libero e urta ora nelle pareti di questa gabbia!

Guai se ti coglie la nostalgia della terra, come se là ci fosse stata più libertà; e non esiste più 'terra' alcuna!" (FW 124).

E "il viandante Zarathustra" parlando a se stesso del proprio "cammino" dice: "Tu vai per il tuo sentiero di grandezza: ora bisogna che il tuo coraggio migliore consista nel non esserci alle tue spalle più alcun sentiero! (...).

Il tuo piede stesso ha cancellato dietro di te il sentiero, sul quale sta scritto: impossibilità". (Z - III, Il viandante).

Così, i "temerari della ricerca e del tentativo" hanno "lasciato la terra" e si sono "imbarcati con ingegnose vele su mari terribili". Il "grund" (terra, sentiero retrostante) è scomparso per sempre, è stato cancellato.

Ma l'uomo è offuscato ancora da un'"ombra di Dio": è la "nostalgia della terra". Perciò possono ancora venire momenti in cui l'infinito è spaventevole.

Ciò nonostante questo oceano-infinito "è come seta e oro e trasognamento di bontà". La vita, infatti, riporta a galla Zarathustra "con lenza d'oro".

Questo avviene perchè l'essere giunti in questo "nostro nuovo infinito" (FW 374) rende possibile la liberazione dal dominio del "grund", che ha finora oppresso la "vita".

LO SPAZIO

"La costa scomparve, - ecco anche la mia ultima catena è caduta - il senza-fine mugghia intorno a me, laggiù lontano splende per me lo spazio e il tempo, orsù! coraggio! vecchio cuore"! (Z - III, I sette sigilli, 5).

La caduta dell'ultima catena (la scomparsa del "grund") porta "in positivo" nel "senza-fine", "superando" la vertigine per l'"abgrund", l'angoscia dello sguardo gettato nel baratro.

Così, la perdita dei punti di orientamento non fa precipitare nell'abisso, ma è l'"oltrepassamento" dei limiti spaziali imposti dallo "spirito di gravità".

"Volai con le mie ali nei miei cieli (...) in profonde lontananze di luce e l'uccello 'saggezza' della mia libertà (...) parla così: 'Ecco, non c'è sopra nè sotto! Slanciati e vola: in giro, in avanti, all'indietro, tu che sei lieve!'" (ibid., 7).

"Soltanto adesso ti incammini per il tuo sentiero di grandezza! Vetta e abisso - è ora saldato in unità!

Tu vai per il tuo sentiero della grandezza: ora è diventato tuo estremo rifugio ciò che in passato si chiamò il tuo estremo pericolo"! (Z - III, Il viandante).

Il venir meno della contrapposizione tra "alto" e "basso", tra "vetta" e "abisso", e - di conseguenza - la dissoluzione - oltrepassamento del "grund" avviene attraverso uno spostamento-translazione di prospettive.

L'INFINITO

"Non possiamo girare con lo sguardo il nostro angolo (...).
Ma io penso che noi oggi per lo meno siamo lontani dalla ridicola pre

sunzione di decretare dal nostro angolo che solo a partire da questo angolo si possono avere prospettive.

Il mondo è piuttosto divenuto per noi ancora una volta "infinito": in quanto non possiamo sottrarci alla possibilità che esso racchiuda in sé interpretazioni infinite.

Ancora una volta il grande brivido ci afferra; ma chi mai avrebbe voglia di divinizzare ancora immediatamente, alla maniera antica, questo mostruoso mondo ignoto? E di adorare, forse, da questo momento, questa cosa ignota come "colui che è ignoto"?

Ah, in questo ignoto sono comprese troppe non divine possibilità d'interpretazione, troppa stregoneria, scempiaggine, bizzaria d'interpretazione: quella nostra umana, anche troppo umana, interpretazione, che noi conosciamo..." (FW 374).

In questo aforisma Nietzsche mostra come il mondo sia "divenuto per noi ancora una volta 'infinito'", poiché in esso ci possono essere infinite prospettive-interpretazioni.

E ancora una volta riaffiora "il grande brivido", la vertigine per lo abisso.

L'uomo, spaventato dall'"abgrund", da "questo mostruoso mondo ignoto", vorrebbe divinizzarlo "alla maniera antica", cioè ritornare al vecchio "grund", sebbene sotto altre spoglie (cioè come "colui che è ignoto").

Ma sul sentiero che porta nell'infinito sta scritto: "impossibilità". "E non esiste più terra alcuna".

"L'uomo folle" chiede se "non dobbiamo noi stessi diventare dei"; ma ciò si rivela "impossibile" per le "troppe non divine possibilità" della "nostra umana, anche troppo umana, interpretazione, che noi conosciamo".

Per questo "Dio resta morto!".

E' qui importante notare come Nietzsche - riguardo al "mondo" - non si riferisca tanto ad un "infinito cosmologico" (lo "spazio" di cui abbiamo oltrepassato i limiti), quanto piuttosto ad un "infinito ermeneutico", cioè all'infinità delle interpretazioni che racchiude in sé.

L'IRIDESCENZA

L'aprirsi di questo "infinito ermeneutico" non è, però, un cambiamento meramente quantitativo (concernente il numero delle possibili interpretazioni) o solamente un salto dimensionale (dal finito all'infinito), ma coinvolge - in una trasformazione qualitativa - l'iridescenza del mondo.

Si tratta, per Nietzsche, del "mutamento più grande": "La luminosità e i colori di tutte le cose si sono mutati!

Non comprendiamo più appieno come gli uomini dell'antichità sentissero quel che è più vicino e più frequente - per esempio il giorno e la

veglia: per il fatto che gli antichi credevano nei sogni, la vita allo stato di veglia aveva altre luci. (...).

Tutti gli eventi interiori risplendevano differentemente perchè un dio sfolgorava da essi: egualmente tutte le risoluzioni e le prospettive sul lontano futuro, perchè si avevano oracoli e avvertimenti segreti e si credeva alla divinazione.

La 'verità' era sentita diversamente (...) e la filosofia, quando il dubbio era sentito come peccato di pericolosissima specie, come un sacrilegio, in verità, contro l'eterno amore, come un diffidare su tutto quanto era buono, elevato, puro e pietoso!

Abbiamo dato nuovi colori alle cose, noi dipingiamo continuamente su di esse: ma intanto che possiamo fare noi di fronte allo splendore cromatico di quest'antica maestra? Voglio dire l'antica umanità". (FW 152).

Qui Nietzsche - dopo la "morte di Dio" - pone il problema (che poi radicalizzerà) del mantenimento dello "splendore cromatico" dell'"antica umanità" nel nuovo "quadro" (infinito) del mondo, in cui noi siamo gli "artisti" che danno "nuovi colori alle cose" e dipingono "continuamente su di esse".

L'APPARENZA

"Quanti mezzi abbiamo per fare belle, attraenti, desiderabili le cose, quando non sono tali? Io penso che in sè esse non lo siano mai.

A questo punto, (...) hanno qualcosa da insegnarci gli artisti, che propriamente son di continuo intenti a escogitare invenzioni e prestigiosi giuochi di questo genere.

Ad allontanarsi dalle cose, finchè molto di esse non lo si vede più e molto invece si deve aggiungere con i nostri occhi per vederle ancora - oppure a vedere le cose di lato e come in uno scorcio - o a disporle in modo che in parte restino dissimulate e offrano soltanto la possibilità d'intravederle in prospettiva - ovvero a contemplarle per entro un vetro colorato o alla luce del tramonto - o dar loro una superficie e un'epidermide che non abbia una piena trasparenza: tutto questo dobbiamo imparare dagli artisti". (FW 299).

Nietzsche tentando una definizione del "concetto di 'artista' - un concetto fino ad oggi trattato con imperdonabile dabbenaggine" - si chiede se possa essere raffigurato anche come colui che sente "la falsità con buona coscienza, il piacere della contraffazione (...), l'intimo desiderio di calare in una parte, in una maschera, in un'apparenza". (FW 361).

Questa "contraffazione" non è, però, una falsificazione della "realtà vera" delle cose - che noi non potremmo in ogni caso raggiungere grazie alla "nostra quadrata piccola ragione umana". (FW 373).

Si tratta, invece, della "nostra umana, anche troppo umana, interpretazione" - necessariamente parziale e perciò falsificante.

Questo avviene poichè il "mondo delle cose" è già sempre il "nostro mondo", è conosciuto-interpretato attraverso le nostre facoltà razionali, si trova "nella nostra rete". (M 117) .

Ma in che modo tale "falsificazione" può essere sentita "con buona coscienza", diventa chiaro nell'aforisma dal titolo: "la coscienza della apparenza": "In che modo meraviglioso e nuovo e insieme tremendo ed ironico mi sentivo posto con la mia conoscenza dinanzi all'esistenza tutta!

Ho scoperto per me che l'antica umanità e animalità, perfino tutto il tempo dei primordi e l'intero passato di ogni essere sensibile, continua dentro di me a meditare, a poetare, ad amare, ad odiare, a trarre le sue conclusioni,

mi sono destato di colpo in mezzo a questo sogno, ma solo per rendermi cosciente che appunto sto sognando e che devo continuare a sognare se non voglio perire: allo stesso modo in cui il sonnambulo deve continuare a sognare, per non piombare a terra.

Che cos'è ora, per me, 'apparenza'!

In verità, non l'opposto di una qualche sostanza: che cos'altro posso asserire di una qualche sostanza, se non appunto i soli predicati della sua apparenza?

In verità, non una maschera inanimata che si potrebbe applicare ad una X sconosciuta e pur anche togliere!

Apparenza è per me ciò stesso che realizza e vive, che va tanto lontano nella sua autoderisione da farmi sentire che qui tutto è apparenza e fuoco fatuo e danza di spiriti e niente di più; che tra tutti questi sognatori anch'io, l'"uomo della conoscenza", danzo la mia danza". (FW 54).

LA DANZA

A questo punto diventa ancor più chiaro come sia possibile lasciare il "grund" senza sprofondare nell'"abgrund", cioè come si possa vivere senza una certezza fondante (la "sostanza").

E' il sognare sapendo di sognare, cioè "la coscienza dell'apparenza", dove "apparenza" e "sogno" non sono più contrapposti a "sostanza" e "realtà".

"La vita allo stato di veglia non ha questa libertà d'interpretazione come quella del sogno, è meno poetica e sfrenata - tuttavia non dovrò forse concludere (...) che tra veglia e sogno non v'è sostanzialmente alcuna differenza? (...).

Che anche i nostri giudizi e le nostre valutazioni morali sono soltanto immagini e fantasie". (M 119).

Perciò l'"apparenza-sogno" è "ciò stesso che realizza e vive", cioè l'"esistenza tutta" nella sua "infinita" "danza".

"La mia virtù è la virtù di un danzatore, e spesso io balzai con ambedue i piedi in un'estasi d'oro e smeraldo: (...) il mio Alfa e Omega è che tutte le cose gravi diventino lievi, tutti i corpi danzanti, tutti gli spiriti uccello: e davvero questo è il mio Alfa e Omega". (Z - III, I sette sigilli, 6).

"In tutte le cose io ho trovato questa certezza beata: che esse sui piedi del caso, preferiscono - danzare". (Z - III, Prima che il sole ascenda).

Si tratta di una "certezza beata" che "oltrepassa" la certezza fondata del "grund", del "caso" che "s-fonda" la "legge" della "ratio". E' la danza "contro lo spirito di gravità" che fa "sprofondare nel senza-fondo". (Z - II, Il canto della danza).

"E anche se sulla terra vi sono paludi di densa tetraggine: chi ha piedi lievi, riuscirà a correre anche sopra alla melma e a danzarvi". (Z - IV, Dell'uomo superiore, 17).

Quest'ultimo è l'uomo che "prende congedo da ogni fede, da ogni desiderio di certezza, adusato come è a sapersi tenere su corde leggere e su leggere possibilità, a danzare perfino sugli abissi". (FW 347).

"Tutti gli uomini degli abissi ripongono la loro beatitudine nell'assomigliare una volta ai pesci volanti e nel giocare sulle estreme sommità delle onde; quel che di meglio apprezzano nelle cose è il fatto di avere una superficie: la loro epidermicità". (FW 256).

"Colui che un giorno insegnerà il volo agli uomini, avrà spostato tutte le pietre di confin; esse tutte voleranno in aria per lui ed egli darà un nuovo nome alla terra, battezzandola 'la leggera'. (Z - III, Dello spirito di gravità, 2).

IL VIANDANTE

"Si deve essere molto leggeri per spingere la propria volontà di conoscenza fino a una tale lontananza oltre il proprio tempo, per crearsi uno sguardo che abbracci i millenni e anche un puro cielo in questo sguardo.

Ci si deve essere staccati da molte cose che appunto opprimono, inibiscono, avviliscono, appesantiscono noi Europei di oggi.

L'uomo di un tale aldi là, che vuole osservare con i propri occhi le supreme misure di valore del suo tempo, deve in primo luogo, a questo scopo, 'superare' questo tempo in se stesso". (FW 380).

"Perché la nostra moralità europea possa essere osservata da lontano, per commisurarla ad altre moralità anteriori o di là da venire, si deve fare come il viandante che vuol sapere quanto sono alte le torri di una città: egli abbandona la città per questo.

'Pensieri sui pregiudizi morali', nell'eventualità che non debbano essere pregiudizi sui pregiudizi, presuppongono una posizione al di fuori della morale, un qualsiasi al di là del bene e del male al quale si deve salire, arrampicarsi, volare;

e in questo dato caso presuppongono sempre un al di là del nostro bene e del nostro male, una libertà da tutta l'Europa, intesa questa come una somma di imperanti giudizi di valore, trapassati in noi fino a divenire carne e sangue.